

Giovedì 13 marzo 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

Processo Andreotti, parla il pentito Leonardo Messina: «Mi dissero che zio Giulio era stato punciuto»

«Staccare la Sicilia dal resto d'Italia» Era questo il progetto di Cosa Nostra

«Bossi era una creatura di Gelli e Andreotti. La Libia avrebbe fornito alla mafia un finanziamento di mille miliardi. Per le armi le famiglie erano pronte ad acquistare una nave piena di mitra, missili ed esplosivi. Il Sids me chiese dei favori»

Il senatore: «È assurdo»

«Bossi una mia creatura? Già l'idea di aver baciato Riina è disgustosa, ma aver creato Bossi sarebbe una cosa ancora peggiore». Giulio Andreotti è nel corridoio in cemento armato dell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, tenta di guadagnare l'uscita ma è bloccato da una selva di microfoni e registratori. «Lega Sud e Lega Nord? Ma queste sono storie vecchie, ne parlai già nel febbraio '92 e non trovo nei verbali queste mie dichiarazioni. Se le cose che Messina dice oggi le avessero messe nella richiesta di autorizzazione a procedere ne avremmo viste delle belle». Ma senatore, lei che fa, bacia Riina, fa figli illegittimi e un po' strani come Bossi... «È tutto un po' strano, Bossi viene chiamato pupo e anche figlio mio, probabilmente il senatore se la prenderà un po'». I cronisti insistono. Messina è stato molto preciso sulle date, sui finanziamenti del progetto golpista e separatista di Cosa Nostra, perché? «D'altra parte, risponde Andreotti, se lui ha fatto questo mestiere, se lui è uno che commercia in armi probabilmente se ne deve intendere, altrimenti è destinato a prendere delle bufale». Ma la Libia, chiedono al senatore che pure ebbe buoni rapporti col paese del colonnello Gheddafi, veramente ebbe un ruolo in questo progetto? «Questo è un fatto che ho sentito dire qui per la prima volta. E se sono vere le cose sulla mia punittura o come si chiama, allora può essere vero tutto». Le sembra assurdo il progetto della Lega Sud? «Mi sembra assurda una cosa, se veramente fosse stato messo in piedi da qualcuno un progetto di questo tipo, se ne sarebbe parlato solo incidentalmente nel processo Lima e qui stamattina? Mi pare una cosa strana, devo ritenere che chi ha posto degli ommissis non ha preso sul serio queste cose o avrebbe dovuto, dal '93 ad oggi, pur prendere delle iniziative». Infine, i giornalisti chiedono ad Andreotti una opinione sul perché i giornali stanno un po' sottovalutando il processo. «L'unica cosa che non mi piacerà sui giornali sarà il mio necrologio, ma vi assicuro che non lo leggerò».



Giulio Andreotti nell'aula bunker di Rebibbia, a Roma, durante una pausa del processo

Alessandro Bianchi/Ansa

ROMA. Un progetto per spaccare l'Italia scatenando una guerra civile e l'idea di creare una «Lega Sud» stretta alleata della «Lega Nord», creatura con più padri, Bossi, Gelli e Andreotti. Sono questi i punti salienti del lungo interrogatorio di Leonardo Messina, ex uomo d'onore di San Cataldo, nel corso della seduta di ieri del processo Andreotti.

Spaccare l'Italia, scatenare una guerra civile separare la Sicilia dall'Italia: era questo il progetto «politico» di Cosa Nostra all'inizio del 1991. Messina lo apprese da uno dei suoi capi, Borino Micciché. Protetto dal consueto paravento bianco, il pentito racconta di quando voleva uccidere Umberto Bossi, per le offese che il senatur andava facendo ai meridionali. «Volevo fare un favore alla mia gente, uccidere Bossi che parlava male dei terroni. Ma Borino Micciché mi disse che ero pazzo: «Bossi è l'uomo giusto, la Lega è espressione di Andreotti e Gelli, e ne verrà creata un'altra uguale al Sud...». Era già tutto pronto, racconta Messina, per scatenare il grande bagno di sangue e per fare in Italia quello che accade oggi in Albania, una «rivoluzione» organizzata e diretta dalla mafia. C'erano già i finanziamenti, mille miliardi provenienti dalla Libia di Gheddafi, e le armi: Cosa Nostra stava contrattando l'acquisto di una nave carica di mitra, esplosivi e missili per una spesa di un miliardo e ottocen-

to milioni. Dichiarazioni vecchie, quelle di Narduzzo Messina, fatte già all'Antimafia di Violante e al centro di una inchiesta della procura di Palermo. La storia, invece, andò diversamente. Cosa Nostra non fece più la «sua» rivoluzione e i boss cercarono (come sempre hanno fatto, fin dall'esperienza del separatismo dell'Evis e di Giuliano) nuovi referenti e protettori politici. Andreotti e i suoi avvocati non credono alle dichiarazioni di Messina, le ridicolizzano. Chi invece prende sul serio i progetti secessionisti di Cosa Nostra è Umberto Bossi. Eccolo: «La mafia ha tradito il Sud, perché avrebbe dovuto proseguire la lotta che stava facendo». Il leader secessionista veste i panni del maestro e rimprovera i boss: «La mafia perse la sua occasione come classe dirigente del Sud quando liquidò Giuliano e fece l'accordo che ha portato alla crisi del Sud. Da lì vengono gli Andreotti...».

Ma Andreotti fu «combinato» (affiliato) in Cosa Nostra? Messina ne è certo, «zio Giulio», così i mafiosi nisseni chiamavano il senatore, si punse il dito con la spina di arancia amara pronunciando il giuramento del rituale mafioso, «carta ti brucio, santa ti adoro, come brucia questa carta deve bruciare la mia carne se tradisco Cosa Nostra». «Che Andreotti fu punciato me lo disse in carcere Nello Nardo (un altro piccolo boss, morto da qualche an-

no, ndr), che a sua volta ricevette questa confidenza da suo cugino, Nitto Santapaola», dice Messina. Poi, continua il pentito, i rapporti tra Cosa Nostra e la Dc si incrinarono a causa del maxiprocesso. «All'inizio mi dissero che il maxi doveva finire in una fesseria, c'era un accordo con Lima e Andreotti per aggiustare la sentenza della Cassazione grazie al giudice Corrado Carnevale, che era uomo di zio Giulio». In quell'epoca i boss avevano anche deciso, secondo il racconto del pentito, quale dovesse essere il destino di Giovanni Falcone: «Doveva fare la fine del suo collega Claudio Lo Curto: ogni sua firma sarebbe stata controllata da tre persone». Poi le cose andarono diversamente, le condanne del maxiprocesso vennero confermate in Cassazione e venne l'epoca di Capaci e delle stragi.

Infine le contestazioni degli avvocati di Andreotti, Gioacchino Sbacchi e Franco Coppi. Messina era in rapporti stretti col Sids, il servizio segreto civile. «Mi proposero di catturare dei latitanti... è la risposta del pentito... anzi, avevano anche stabilito un tariffario preciso: per Pino Greco-Scarpuzzedda un miliardo, per Totò Riina «appena» 800 milioni, 600 per Santapaola e Madonna. Ma io di questi discorsi parlai sempre con i miei capifamiglia».

Enrico Fierro

Respinto il ricorso dei suoi difensori

La Cassazione decide: «Le intercettazioni su Pacini Battaglia valide come prove»

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. Un colpo al cerchio e uno alla botte. La VI sezione penale della Cassazione, dopo aver punzecchiato la Procura della Spezia sull'arresto di Lorenzo Necci, oggi gli regala un verdetto a favore: erano legittime le intercettazioni ambientali disposte nell'ufficio romano della Part-Imm di Pacini Battaglia. Così, se l'altro giorno si sprecavano le critiche, nella sentenza resa nota ieri abbondano gli elogi: «prive di vizi logici», «correttamente motivate», «legittime». Per l'alta corte, che ha respinto il ricorso presentato dai legali di Pacini Battaglia, era giusto intramettersi del domicilio dei Parioli del banchiere e giusto anche l'uso di mezzi particolarmente complessi.

Nel ricorso i difensori rivendicavano l'inutilizzabilità delle intercettazioni per il mancato deposito dei verbali, il tipo di impianti utilizzati, l'ingiustificata violazione del domicilio e il legame con il presunto traffico armi, non con altri filoni d'inchiesta.

Ma la suprema corte ha detto «no» su tutta la linea. Le intercetta-

zioni di Pacini Battaglia possono dunque essere utilizzate come prova dalle procure della Spezia, Brescia e Perugia poiché l'ipotesi rientrava «nella categoria dei reati di criminalità organizzata» e poiché il mezzo di ricerca contribuiva alla definizione di tale reato. Giusta anche l'intrusione che non vulnera il principio costituzionale dell'inviolabilità del domicilio poiché qui c'è l'esigenza di tutelare interessi generali. Infine erano insufficienti gli impianti della Procura spezzina, dunque è stato opportuno ricorrere al Gico di Firenze, decisione questa che metterà fine a molte polemiche. «Siamo soddisfatti» dichiarano in Procura. «Una decisione importante» la definisce il pm Silvio Franz. «Non avevo dubbi» commenta il Gip Diana Brusca - poiché il ricorso degli avvocati mi pareva dettato più da ragioni di stile che da ragioni concrete. Siamo più che soddisfatti perché la Cassazione pare dare piena legittimità a tutta la nostra inchiesta. Si sta ristabilendo la verità dopo le ingiuste e affrettate critiche. Direi che il procedimento avviato alla Spezia esce complessivamente rafforzato dalle ultime sentenze».

Pacini Battaglia incassa la sconfitta e reagisce ritenendo la strada di nuovi ricorsi. Intanto trascina con lui un'altra «vittima».

Il giudice Elio Cappelli passa dalla poltrona di procuratore aggiunto presso la Procura di Roma a quella di consigliere della corte d'appello di Bologna. A metterlo nei guai erano stati proprio i suoi rapporti con il banchiere di Bientina col quale ha fatto certe operazioni di compravendita di valuta estera. Rapporti che gli sono costati il coinvolgimento anche nell'inchiesta della Procura di Perugia. Non tornano però i conti di quella vicenda: Cappelli ha sempre sostenuto di aver ricevuto 38 milioni dal finanziere mentre nel verbale dei pm spezzini risulta che ha percepito 250 milioni. Cappelli è il secondo magistrato trasferito da Roma in pochi giorni: segue la sorte di Francesco Misiani, coinvolto nell'inchiesta sull'ex capo dei Gip romani Renato Squillante. Cappelli, però, non intende accettare la decisione del Csm ed ha annunciato che ricorrerà al Tar giudicando quell'atto ingiusto e arbitrario.

Marco Ferrari

Caso Calabresi Polemica Li Gotti-Deaglio

È polemica tra l'avvocato Luigi Li Gotti, patrono di parte civile della famiglia Calabresi, e il direttore del settimanale «Diario», Enrico Deaglio che nel numero in edicola da ieri ha riproposto l'ipotesi che per uccidere il commissario Luigi Calabresi siano stati usati due revolver, avanzata nel primo processo d'appello dalla difesa, nel '91. Li Gotti afferma che l'ipotesi era basata su un trucco fotografico, cioè confrontando una foto frontale con una ortogonale delle striature dei proiettili che uccisero il commissario.

Il colonnello dei carabinieri fu ucciso nel 1977 vicino a Corleone

Omicidio Russo secondo Brusca «Badalamenti si serviva di lui»

Ieri il boss ha deposto al processo d'appello per l'assassinio sostenendo che il militare veniva utilizzato da «don Tano» per favorire la sua cosca.

PALERMO. Il testimone Giovanni Brusca - che non è considerato un pentito ma che continua a lanciare accuse contro i suoi ex compagni a cominciare da Totò Riina - dal video della teleconferenza nel processo d'appello per l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo e del suo amico Filippo Costa rivela clamorosamente che la morte dell'ufficiale faceva parte del primo atto dell'offensiva corleonese alla vecchia mafia e ancora più clamorosamente dice che don Tano Badalamenti - che di Cosa nostra è stato il padrino assoluto - era addirittura un confidente del colonnello. Brusca lascia intendere che Badalamenti si serviva di Russo per ripianare le beghe interne a Cosa nostra dandogli indicazioni precise per sferrare attacchi investigativi all'ala mafiosa nemica. Ad uccidere Russo, il 20 agosto 1977 nella piazza della frazione corleonese di Ficuzza secondo Brusca sarebbero stati Leoluca Bagarella con i fratelli Giuseppe (morto) e Giovanni Greco (lupara bianca o latitante), Totò Riina e Filippo Marchese (morto) avrebbero atteso il comando alle porte del paese.

In primo grado sono stati condannati per l'omicidio Bagarella, Riina e Bernardo Provenzano (latitante). Ma la storia di questo omicidio è ben più complessa. Agli attuali imputati i magistrati sono arrivati dopo le dichiarazioni di diversi pentiti. Per sedici anni, infatti, sono rimasti in carcere, condannati per il duplice omicidio, tre pastori: Casimiro Russo, Rosario

Mulè e Salvatore Bonello. Il primo condannato a 27 anni di reclusione perché aveva fatto i nomi dei due complici che sono stati condannati all'ergastolo. Due anni fa il processo di revisione ha deciso l'innocenza dei tre pastori. In videoconferenza, ieri, Brusca ha spiegato che dell'omicidio Russo «si era discusso nella commissione mafiosa su proposta di Riina ma poi il progetto fu abbandonato». Ha poi aggiunto che quando il colonnello andò in vacanza a Ficuzza Riina decise di testa sua e organizzò l'omicidio.

«Neanche Michele Greco e Provenzano ne furono informati» ha detto il testimone. «Riina era convinto di essere sfuggito ad un tranello di Badalamenti. Non si presentò ad un appuntamento fissato da don Tano nello studio di Pino Mandalari sfuggendo alla cattura. Riina diceva che di quell'appuntamento erano a conoscenza solo lui Mandalari e Badalamenti e quindi sospetto che ad informare Russo, che fece un blitz nello studio del commercialista, fosse stato Badalamenti».

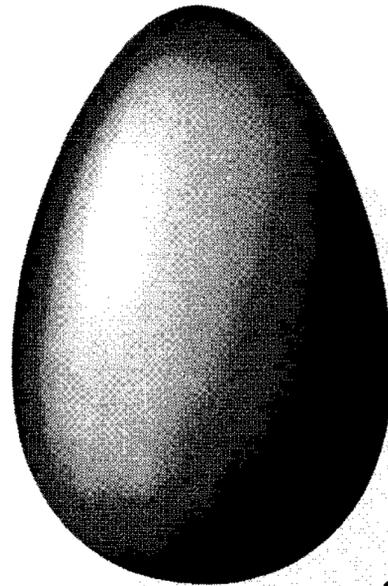
Chissà cosa penserà di queste rivelazioni Tano Badalamenti, quando fra qualche giorno leggerà i giornali che gli portano nella sua cella del penitenziario di Fairton nel New Jersey, Usa, dove sta scontando una condanna a 45 anni di carcere per traffico di droga. Secondo Brusca sa anche perché è stato ucciso Giuseppe Russo.

Ruggero Farkas

Agrigento Salamone assolto

Il pubblico ministero bresciano Fabio Salamone è stato prosciolto dall'accusa di aver offerto coperture giudiziarie a un comitato di affari che gestiva gli appalti pubblici in provincia di Agrigento. È stato invece rinviato a giudizio per calunnia continuata e aggravata il suo accusatore, l'ufficiale di polizia giudiziaria Vincenzo Pollara. I fatti risalgono al '94, quando Pollara, che aveva ricevuto l'incarico di indagare su Salamone, scrisse delle pesanti note informative sul magistrato. Lo accusava di essere stato, prima come giudice istruttore e poi come gip di Agrigento, il referente all'interno della magistratura di un comitato politico-affaristico in cui era ben inserito il fratello, il costruttore Filippo Salamone.

COVIAMO UNA CERTEZZA.
RENDERE LA LEUCEMIA
UN MALE SEMPRE GUARIBILE.



Il 14, 15, 16 marzo
cerca nella tua città
le uova di Pasqua dell'AIL.
Dai il tuo contributo per sostenere
la ricerca e la cura delle leucemie.
Sede Nazionale Via Ravenna, 34
00161 Roma c/c Postale n. 46716007

ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE

Nazionale Italiana Cantanti
Sottoscrive AI